



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVIII n. 49 - Euro 0,50

Martedì 14 Marzo 2023

L'inclusione che esclude

di **LUCA BONANNI**

Il socialismo, nella neolingua orwelliana a la page ribattezzato o reinvented capitalism, è il modo più efficace per trasformare i cittadini in resilient civil servants. In una parola: sudditi. Le élite al potere lo hanno intuito da tempo e oggi portano avanti questo progetto con maggiore convinzione, con la complicità dei media e dei social al loro guinzaglio. Fiumi di parole ammantate di buonismo ipocrita, quindi, che invero celano un progetto subdolo e totalitario: i global leader fanno credere di agire prendendosi a cuore il nostro bene ma ambiscono, in realtà, solo alla dorata sopravvivenza dei loro imperi economici. Non possederete nulla e sarete felici, stiamo costruendo un mondo dove nessuno è escluso: queste sono le formule magiche del Nuovo ordine mondiale.

È INIZIATO TUTTO CON LA PANDEMIA

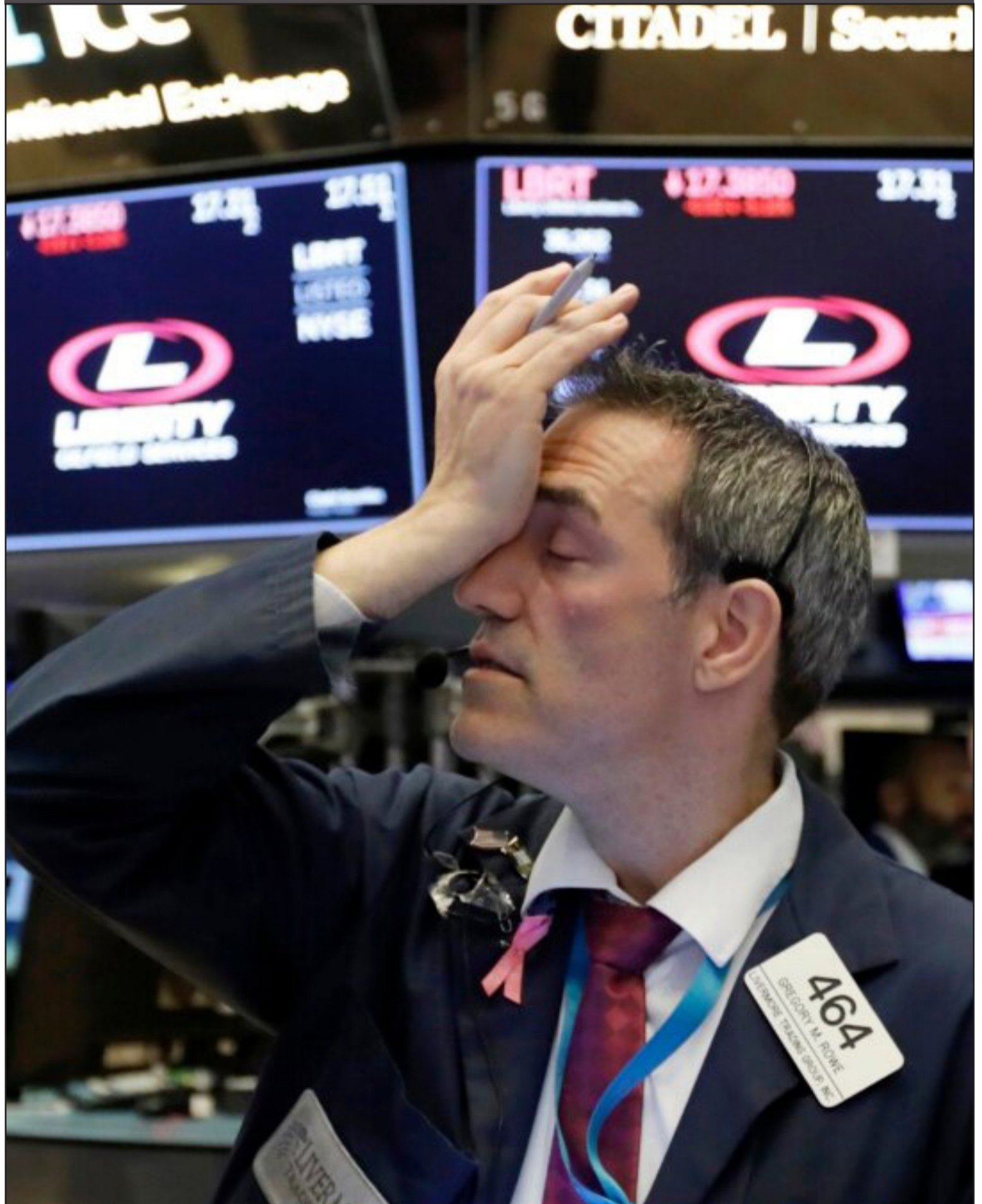
L'opzione di curarsi con i vaccini sperimentali, inizialmente prevista per circa il 70 per cento al fine di raggiungere l'agognata immunità di gregge, è diventata sempre più un'imposizione statale, con tanti saluti allo studio degli effetti avversi. In particolare modo in Italia, dove il Governo, nonostante l'adesione spontanea in pochi mesi di circa il 70 per cento degli italiani, ha posto sempre maggiori imposizioni per costringere le persone a vaccinarsi, con il premier Mario Draghi che si è spinto ad augurare che i renitenti provvedano fino a che, chi non si è vaccinato, possa rientrare nella nostra società. Insomma, se non ci si accoda alla volontà di potere, cioè al dogma sanitario dei vaccini, si è esclusi dalla vita civile. Una sentenza agghiacciante che getta le basi di un futuro nefasto per chi voglia curarsi come meglio crede.

MA PRENDIAMO UN ALTRO ESEMPIO APPLICATO: LE SOCIETÀ BENEFIT

Il nostro legislatore ha introdotto questa forma di impresa il cui compito dovrà essere non solo quello di generare profitti, ma anche di creare progetti sostenibili e inclusivi per il bene comune sia dei soggetti che interagiscono con l'azienda (azionisti clienti lavoratori), sia della comunità intera. Professionisti legati agli ordini professionali e addetti ai lavori affermano spavaldi che gli imprenditori, che non aderiranno al mantra ipnotico della sostenibilità e dell'inclusione, saranno penalizzati o dovranno dire addio alla loro attività. Insomma, a parole sono tutti inclusivi ma se non sei allineato al pensiero mainstream, se non segui la narrazione dominante sei escluso, gettato fuori come cibo scaduto. Anzi peggio, perché pare che l'Unione europea voglia farci mangiare anche cibi oltre la data di scadenza, quelli con la famigerata etichetta spesso buono oltre. Ma chi decide qual è il bene comune? Chi si arroga il diritto di pontificare su cosa è buono o cattivo? Sempre lo Stato. Uno Stato ormai sempre più Massimo ed Etico, che indirizza e decide le sorti dell'impresa, non più libera e autonoma nelle proprie scelte. Ipotizziamo un'azienda che riterrà di avvalersi di forza lavoro solo maschile, per un criterio di merito soggettivo dei lavoratori individuati. Colpevole di non colmare il gender gap, in futuro non solo sarà esclusa da regimi premiali e agevolazioni, ma subirà forti penalizzazioni fiscali e di immagine. Scriveva John Stuart Mill che impedire l'espressione di un'opinione è un crimine, anche se l'opinione è falsa. Quest'ultima, espressa e accettata in un confronto vivace di idee, porta un beneficio, perché dà una percezione più nitida della verità. Galileo, nel Dialogo sopra i

Lunedì nero delle borse europee

Sprofondano i mercati dopo il fallimento della Silicon Valley Bank. Il governo Usa interviene, ma il panico fa crollare i titoli delle banche



due massimi sistemi del mondo, chiese che venissero presentate obiezioni forti al sistema copernicano da lui difeso, proprio per valorizzare le sue tesi. Il progresso si fonda, infatti, sul dibattito con tesi opposte. Proprio il contrario di ciò che accade in questi tempi cupi della cancel culture, dove chi ha opinioni differenti viene messo barbaramente a tacere.

E CHE DIRE, INFINE, DELLA NUOVA RELIGIONE BATTEZZATA CLIMA-

TE CHANGE?

L'Unione europea sta premendo sull'acceleratore per traghettarci verso un pianeta sempre più verde e puro, talmente puro che le piante conteranno più degli umani, minacciati impietosamente sui due beni simbolo della libertà individuale: la casa e l'auto. Bruxelles persegue questo scopo a colpi di direttive green: quella sulle auto è in stand by grazie all'intervento a gamma tesa di Italia e pochi altri Paesi, quella

sull'efficiamento energetico delle case è invece in rampa di lancio: gli edifici residenziali di tutt'Europa dovranno raggiungere almeno la classe energetica E entro il 2030 e in D entro il 2033. Il tutto per vivere in un ambiente più sostenibile. Per chi non si vorrà adeguare o non ha i mezzi per farlo, si prospettano scenari quelli si insostenibili: spese enormi e impossibilità di locare o alienare l'immobile. Perché vivremo in un mondo inclusivo.

Dove va il mondo? Alla deriva

di MAURIZIO GUAITOLI

Crede di aver sempre ragione? E, invece, con ogni probabilità avete torto. Questo accade sempre più di frequente perché le nostre convinzioni coincidono esattamente con ciò che ci si vuol far credere. E, siccome non abbiamo tempo per pensare, studiare, meditare, ma soltanto per acquistare, consumare, stressarci di lavoro e di sbalzo da rumore, velocità, sostanze, sesso e alcol, allora è giusto delegare ad altri le nostre convinzioni. Una di queste consolidate credenze, è che noi occidentali siamo i "Buoni" e stiamo sempre dalla parte della ragione. Tutti gli altri, secondo noi, debbono sedersi per mancanza di posto (Brecht docet) dalla parte del "Torto". Vediamo, ad esempio, il voto all'Assemblea dell'Onu del 23 febbraio 2023 a New York: 141 Paesi membri su 180 si sono pronunciati a favore del "ritiro immediato" delle truppe russe dall'Ucraina. Se ci accontentassimo, verrebbe da dire che "quasi" l'intero mondo sta con i "Buoni" dell'Occidente. Ma, facendo i conti giusti, ci si accorge che dei 39 Paesi che hanno votato "contro" o si sono astenuti (tra cui spiccano la Cina e l'India e non pochi Stati africani che, in teoria, sono considerati vicini all'Europa) rappresentano la "metà" della popolazione mondiale. Quindi, la domanda corretta è: perché la metà del mondo simpatizza per i torti dell'aggressore russo, contro le evidenti ragioni dell'aggredito ucraino? In termini di schieramento para-calcistico, si potrebbe dire che oggi c'è uno schieramento del Sud Globale, contro l'Occidente globalizzato.

Se, numericamente, la maggior parte delle Nazioni del mondo condividono sempre più a fatica i nostri principi fondamentali, come il rispetto della sovranità e la condanna del ricorso all'uso della forza, i rimanenti ci sono palesemente o indirettamente contro. Ritenendo, ad esempio, dal loro punto di vista, che questo conflitto in Ucraina non sia altro che l'ennesima "guerra tra europei", di cui quegli stessi Paesi "dissidenti" subiscono gli effetti collaterali, come i gravi contraccolpi sui rincari delle forniture energetiche e alimentari. E Vladimir Putin, che la sa lunga in merito come agente di intossicazione del Kgb all'epoca della Guerra fredda, gioca con consumato cinismo su questa corda del rancore inespresso, rivolgendosi a loro in questo modo: "I Paesi del G7 hanno dilapidato 150 miliardi di dollari per inviare armi e aiuti all'Ucraina, mentre a beneficio dei Paesi più poveri sono stati devoluti appena 60 miliardi di dollari". Ed è dal 2010 che Putin ha lavorato alacremente a intercettare con successo il crescente sentimento anti-occi-

dentale, come lo dimostrano i recenti risultati dell'export russo che si attestano agli stessi livelli di interscambio pre-invasione, in Paesi come Turchia, Arabia Saudita e India. E questi Stati, per così dire collaborazionisti rispetto alla Russia putiniana, non temono le rappresaglie economiche dell'Occidente, proiettandosi nel mondo di domani caratterizzato dalla contrapposizione sino-americana. Un mondo futuro appunto che, sotto l'egida di Cina e Usa, si troverà ancora più frammentato e al quale l'Occidente, se vuole restare nelle prime posizioni, dovrà dare una risposta politica che allontani i Paesi emergenti dall'attrazione euroasiatica, perché Putin con la sua visione del mondo non è il domani ma sempre più coincide con un passato che non può e non deve più tornare.

Sarà, però, difficile convincere alleati di ferro della Russia, come lo è oggi l'Iran, a invertire la rotta o, quantomeno, ad assumere un atteggiamento più neutrale per quanto riguarda l'aperto sostegno militare a Putin, come oggi avviene con la fornitura dei droni (Gps) suicidi come gli Shaded-36, molto economici ma micidiali per centrare i bersagli civili con piccole cariche di esplosivo. Mosca esita ad accogliere l'offerta di Teheran per l'offerta di missili balistici ipersonici con elevata carica esplosiva, di cui l'Iran è il primo e più avanzato produttore mediorientale, nel timore di un'escalation delle forniture militari americane con l'instradamento verso Kiev dei supermoderni sistemi missilistici Atacms, che hanno una portata di 300 chilometri e un altissimo livello di precisione sui bersagli. Occorre comunque tener conto che i missili Fate-313 iraniani hanno una gittata di 500km, mentre gli Zulfiqar arrivano a 700 chilometri e la loro fornitura in grande stile può fare la differenza nel conflitto in corso. A compensare i rischi sostenuti da Khamenei per sostenere militarmente Putin, è arrivato a Teheran il governatore della banca centrale russa, Elvira Nabiullina, così come aveva fatto in precedenza l'Ad di Gazprom, Alexei Miller, per offrire alle autorità monetarie locali un aiuto concreto a bypassare le sanzioni bancarie occidentali. Ma anche la fornitura dei droni alla Russia in guerra ha un ritorno strategico interessante per l'Iran, che può in tal modo sperimentare e implementare, a partire da un teatro reale di guerra, la sua tecnologia militare avanzata. Ed è stata proprio la Russia, in base a un programma definito "sofisticato" dall'intelligence Usa, a fornir-

re all'Iran negli anni Novanta il necessario know-how per la produzione di missili balistici.

E fu così, grazie alla guerra in Ucraina, che l'Iran è divenuta nuovamente uno Stato rispettabile all'interno dell'Asse antiamericano delle autocrazie dei così detti "Thug-State", o Paesi canaglia. Domani che cosa accadrebbe se la Russia fornisse all'Iran, per la protezione dei suoi siti nucleari di arricchimento dell'uranio, le batterie supermoderne missile-antimissile, come gli S-400 (già acquistati da Arabia Saudita, Cina, India e Turchia)? Quanti piloti ed aerei perderebbe Israele nel tentativo di colpire con un first-strike gli impianti iraniani, per impedire agli ayatollah la realizzazione della prima bomba atomica islamica nella regione? E non è pensabile nemmeno un atto unilaterale di guerra da parte di Tel Aviv nei confronti di Teheran, perché Putin a quel punto si sentirebbe in obbligo di intervenire persino militarmente in difesa del suo alleato, aprendo un fronte ben più esplosivo in Medio Oriente, dato che Israele è, a sua volta, il più fedele alleato degli Usa nella regione! Recep Tayyip Erdoğan rappresenta un altro attore sempre più emergente per il suo ruolo di "stabilizzatore" degli equilibri mediorientali nella futura era post-americana, anche se ancora il presidente turco non ha ancora ben chiarito quale dovrebbe essere il suo ruolo: rafforzare l'alleanza tra Russia e Iran, o assecondare gli interessi cinesi nella regione? Per ora, non dovrebbero esservi dubbi, dato che è proprio il basso costo delle forniture energetiche russe ad aver in qualche modo rallentato il processo di bancarotta economico-finanziaria della Turchia, che ha un'inflazione alle stelle e una scarsa governance del suo debito pubblico. Per il momento, Arabia Saudita e Emirati Arabi continuano a sostenere con generose donazioni il loro "Uomo forte" in Medio Oriente.

Sembrerà incredibile, ma a questa rivoluzione contro il dominio politico dell'Occidente e dell'America in particolare, si sta affiancando anche parte del mondo arabo. Infatti, grazie a una forte iniziativa degli Uea, gli Emirati Arabi Uniti (che di recente si sono riavvicinati a Mosca), che ha avuto il sostegno di Arabia Saudita ed Egitto, si è aperta la discussione se e come riammettere nella Lega Araba la Siria, federe alleata dell'Iran a sua volta nemico acerrimo degli Stati arabi sunniti, offrendole un concreto aiuto finanziario per risolvere la sua

economia uscita distrutta dalla guerra civile. Questo perché gli Uea hanno una loro politica identitaria (di recente, sono stati i primi a ristabilire rapporti diplomatici con Israele) che tengono a mantenere ben distinta dagli interessi americani nella regione. Per gli emiri, infatti, la stabilità e la prosperità mediorientale è ritenuta strategicamente ben più importante dell'alleanza con l'America e l'Occidente. Tanto più che dalle parti di Abu Dhabi le primavere arabe sono state vissute con grande sospetto, essendo ritenute una minaccia per i governi autocratici, ma stabili, delle monarchie del Golfo. All'epoca, prima dell'inizio della guerra civile, vi sarebbe stata addirittura un'iniziativa segreta da parte di Tel Aviv nei confronti di Assad per firmare un trattato di pace! Per cui, il riavvicinamento tra Siria e Lega Araba a questo punto è vista positivamente dall'attuale Governo Netanyahu, in funzione antiraniana, in modo da attenuare la forte dipendenza politica, economica e militare che contraddistingue oggi i rapporti tra Damasco e Teheran.

Ora, che cosa significa il riavvicinamento Iran/Arabia Saudita, prima mediato da Iraq e Oman, e poi perfezionato dalla Cina con l'accordo sottoscritto a Pechino tra Riad e Teheran per la riapertura delle loro rispettive ambasciate entro due mesi? Significa in geopolitica che stanno rapidamente cambiando le alleanze tra Stati petroliferi mediorientali e Occidente. Tanto più che eticamente e religiosamente il mondo musulmano preferirà sempre più Confucio a un Occidente corrotto, depravato e profondamente antislimico! Politicamente ed economicamente. E bisognava aspettarsela questa reazione, dato che gli Stati petroliferi del Golfo sono stati "già" duramente colpiti nella loro rendita dalla raggiunta autosufficienza energetica degli Usa! Finite le interdipendenze di prima, si guarda al gigante cinese e al suo enorme fabbisogno di energia a buon mercato per la sua crescita economica. Se la fusione nucleare fosse già realtà, i Paesi del Golfo potrebbero contare solo sull'energivora Cina per la vendita della loro materia prima, la sola quasi esclusiva fonte di entrate nel loro caso. L'interscambio con l'Occidente, a quel punto, approssimerebbe lo zero, compensato solo dal know-how cinese sempre meno inferiore per qualità e high-tech a quello Usa ed europeo. Ma se i ricchi stati petroliferi mediorientali scegliessero la Cina schierandosi dalla sua parte nella confrontation con gli Usa, allora si capisce bene quale silenziosa rivoluzione in atto ha scatenato con nostra grande sorpresa, e a nostro sfavore, la guerra in Ucraina.

Black Axe: culto e magia nella mafia nigeriana

di FABIO MARCO FABBRI

L'8 marzo è uscito in Francia un libro-indagine che tratta delle organizzazioni criminali nigeriane denominate "sette". Lo scritto si concentra sulla presenza di queste bande, in Italia, ma soprattutto a Marsiglia, dove amano chiamarsi "vichinghi" e dove posseggono una base di rappresentanza come proiezione di quella precedentemente organizzata nel quartiere Ballarò, a Palermo.

Indagare sulla genesi della mafia nigeriana è particolarmente utile sia per interpretare la cronaca, che non sempre scorge facilmente le maglie di questa organizzazione mafiosa, che viene definita "invisibile" come la divinità Korofu, sia per avere una visione storico-antropologica sull'origine etnica e geografica di questa peculiare forma di "espressione sociale". Osservando l'Europa, esistono svariate bande composte da nigeriani, ma quella che ha più credibilità criminale e ha più potere è la Black Axe confraternity, ovvero la Black Axe Brotherhood, la prima ad assumere una struttura simile a quella che possiamo identificare in una "classica" organizzazione mafiosa. Questa banda è dedicata, parimenti, al traffico di esseri umani e al mercato della droga. Le Black Axe - asce nere - si sono infiltrate inizialmente in Sicilia e in alcune aree del Sud italiano, per poi distendersi nel Nord dell'Europa.

I flussi dei migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana, che transitando per le note rotte che attraversano il Sahara-Sahel, via Niger e Libia, sbarcano poi sulle coste italiane, sono stati negli anni sia i "veicoli" per approdare in Italia per i membri della Black Axe, sia la merce da spacciare nel Continente. Vittime sia del mercato della prostituzione femminile, sia del mercato agricolo meridionale a costo quasi nullo. Nel 2019 l'Oim, Organizzazione internazionale per le migrazioni, ha stimato che questo traffico si è incrementato dell'ottanta per cento, tra il 2014 e il 2016, per il numero di donne nigeriane arrivate in Italia. Dato con tendenze in crescita anche in questi ultimi anni. Il numero delle ragazze centroafricane, giovani e adolescenti, destinate per la quasi totalità alla prostituzione, è così passato in solo due anni da oltre millecinquecento a circa undicimila. I frutti di questa operazione commerciale, basata su esseri umani e droga, ha fatto assumere velocemente un rilevante valore economico all'"azienda" Black Axe, dal Sud al Nord dell'Italia, attraverso molteplici collaborazioni.

La storia della nascita di questa aggregazione sociale apparsa in Europa parte, secondo quanto risulta dai documenti con-

servati nella cattedrale di Coventry in Inghilterra, dagli adoratori della divinità Korofu e che hanno come emblema l'ascia nera "Black Axe". Così nel 1977, quando fu fondata presso l'Università del Benin nel sud della Nigeria, l'Ong New Black Movement of Africa, Nbm, riconosciuta in diversi Paesi del mondo, i suoi membri assunsero l'ascia nera come propria immagine e come simbolo "ideologico" tratteggiante l'emblema della violenza rivoluzionaria. Una "dottrina" che, tra l'altro, rivendica ancora la Nbm, ma contemporaneamente sostengono di non avere nulla a che fare con le attività dei membri delle "Black Axe Mafia". Tuttavia, è questione molto controversa.

Comunque, dopo l'indipendenza della Nigeria avvenuta il primo ottobre 1960, la mafia nigeriana si è progressivamente affermata nel traffico di droga su scala globale. Durante gli anni Ottanta e Novanta svilupparono una certa specificità nel commercio prima di eroina, poi di cocaina contrabbandata dal Brasile. Le bande nigeriane sbarcarono sulle coste siciliane negli anni 2000, dove iniziarono a lavorare a stretto contatto con Cosa Nostra, che in un primo momento subappaltò loro la gestione del traffico di eroina e crack. Tale rapporto si giustifica

con il "teorema" che nessuna organizzazione criminale straniera può operare in Italia, senza il permesso dei gruppi mafiosi autoctoni. Allo stesso tempo, il gruppo delle Black Axe ha da tempo assolto il pagamento del pizzo a Cosa Nostra. Ciò ha dato ai nigeriani una libertà di azione maggiore già da circa sette anni, messa in evidenza anche da varie fonti di informazione. Questo ha parcellizzato il loro raggio di azione autonoma in tutta Italia.

Comunque, gli elementi criminali della banda hanno una storia che affonda le radici nel sud della Nigeria in quegli squadroni della morte creati dall'esercito nigeriano negli anni Settanta. Infatti, all'inizio Black Axe era un gruppo paramilitare responsabile, dopo la fine della guerra civile, della repressione sui residui dei separatisti biufrani. Adesso, il potere degli Axemen, ovvero i "macellai", è enorme e difficilmente controllabile da parte delle forze dell'ordine, a causa della capillarizzazione del sistema e del numero della manovalanza criminale. Ma ormai è anche difficilmente gestibile dalle varie mafie italiane che, seppur intrise di simbolismi e peculiari iniziazioni non posseggono, come Black Axe, quel forte legame che nella cornice mafiosa unisce il "culto" e la magia, determinante per soggiogare il panorama umano che orbita intorno al loro sistema criminale.

Africa oggi

di PAOLO DELLA SALA

Il Gas for Africa Report 2023 descrive un dato comune a tutto il Continente: la contraddizione. L'Africa possiede l'8 per cento delle riserve mondiali di gas, ma è l'area al mondo in cui c'è la minore disponibilità di energia per i consumi domestici e aziendali. Avere a disposizione gas ed energia darebbe sviluppo in un Continente in cui solo poche nazioni sono alquanto industrializzate, a partire dal Marocco che da un decennio si è dotato di fabbriche (Renault, ma non solo), di porti commerciali, autostrade e ipercentri commerciali. La International Gas Union (Igu) in partnership con Hawilti Ltd ha rilasciato un importante documento sulla distribuzione di energia in Africa, progetto sul quale concordano la African Energy Commission (Au-Afrec) e l'Africa Finance Corporation. Si noti che lo sviluppo in Africa darebbe impulso alle economie europee e in particolare all'Italia. Politicamente, il marzo 2023 è segnato dal complicato viaggio del presidente francese in Gabon, cui sono seguite visite ufficiali in Congo-Brazzaville, Angola e nella Repubblica Democratica del Congo, dove la Francia viene contestata per la presenza di suoi militari nella missione Onu "Monusco".

Il quadro geopolitico vede poco presenti gli Stati Uniti, mentre cresce la presenza italiana e altri soggetti europei nel settore energetico. La Francia sembra voler uscire da questo scacchiere economico, dove ha marcato anche troppo il passo nell'agricoltura, energia e uranio. Macron ha ricopiato le dichiarazioni della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, su uno scambio alla pari tra Paesi africani ed europei, ma non è molto credibile, visto che il suo viaggio in Africa è partito dal Gabon, dove la Francia sostiene la rielezione del dittatore Ali Bongo. La presenza cinese in Africa si è accoppiata con quella russa, dopo essere entrata militarmente in Libia (lato Cirenaica), in Algeria, dove a inizio marzo è stato siglato un accordo antijihadista e in centro Africa. Mosca cerca soprattutto di controllare il settore degli idrocarburi a livello mondiale.

ALCUNI DATI. In cinquant'anni la popolazione è passata dai 285 milioni del 1960 a 1,2 miliardi del 2018. Si prevede che dal 2017 al 2050 l'Africa sarà l'unico Continente a raddoppiare la propria popolazione, che ha un'età media per l'Italia fantascientifica, essendo sotto i 18 anni. Nel centro Africa si arriva a una popolazione con età media pari a 15,1 anni. Tra le risorse naturali: idrocarburi, diamanti (70 per cento della produzione mondiale), il 50 per cento del totale di manganese, cromite e cobalto, terre rare. L'uranio finora sfruttato quasi in toto dalla Francia è un terzo del prodotto mondiale, così come i fosfati. A fronte di ciò, c'è una corruzione troppo alta: secondo Transparency International la Repubblica Democratica del Congo è al 170esimo posto su 180 per corruzione, la Libia è al 173esimo posto e il Sud Sudan al penultimo posto. La corruzione è causata dalla mancanza di organismi di controllo e dal duopolio tra le élite locali e gli operatori internazionali. Per creare una forte borghesia nera, con stampa e giustizia indipendenti, e una scolarizzazione decente, servirebbe una forte manifattura locale. Mancano progetti di ampia portata, basati sul libero mercato e su uno scambio equo. In tal caso, l'Africa diventerebbe un partner strategico vicino all'Occidente, soppiantando le tigri asiatiche guidate dalla Cina, e dal sostituto della vecchia Opec araba, quale è stata la Russia degli ultimi vent'anni, replicando la forza ricattatoria dei vecchi produttori di petrolio.

Di seguito note e aggiornamenti su alcune nazioni africane.

NIGERIA. Un Paese esemplare per capire un Continente. La Nigeria è indipendente dal 1960, ha 210 milioni di abitanti (erano 41 milioni nel 1960): la sola Lagos ha 25 milioni di abitanti. Eppure, alle recenti elezioni presidenziali hanno votato solo in 15 milioni. Le elezioni si sono svolte tra ritardi, code, e carenza di banconote. I funzionari del comitato elettorale hanno attribuito i problemi a questioni logistiche, ma molti analisti hanno sottolineato lo sconvolgimento creato dall'arrivo - il 10 febbraio scorso - del nuovo conio della valuta nigeriana, la Naira, con banconote pressoché introvabili, causando problemi agli elettori a corto di denaro

contante. Ha vinto le elezioni Bola Tinubu, che ha già amministrato la città di Lagos, ha studiato negli Usa e ha una moglie protestante. La Nigeria è una Repubblica presidenziale di tipo federale comprendente 36 Stati. Dal punto di vista religioso, la popolazione si divide tra cristiani e musulmani, con una presenza minore di religioni e culti tribali. L'economia è in forte crescita, come dimostrano i dati del Fondo monetario internazionale. Nel 2012, il Pil di 453 miliardi di dollari ha superato quello del Sudafrica, fermo a 384 miliardi di dollari. Il settore agricolo è in calo - secondo il profilo classico di nazioni in via di crescita - anche se la Nigeria è diventata importatrice di cibo mentre era un esportatore. La manifattura è la terza in Africa e marca quasi tutta l'Africa occidentale, anche se è pari a meno del 7 per cento del Pil. Nonostante sia una esportatrice di petrolio, la Nigeria ha una quota bassa (il 2,7 per cento) della produzione mondiale. La crescita riguarda soprattutto il terziario (52 per cento). Crescono anche settori tipici di nazioni occidentali e moderne, come le banche, le telecomunicazioni e le produzioni cinetelvisive. La Nigeria è il 12esimo esportatore mondiale. Non solo: Citigroup ha incluso la Nigeria tra gli undici Paesi "Global Growth Generators" (generatori di crescita mondiale).

SUDAFRICA. Ecco una nazione che da leader continentale ha vissuto la decadenza - etica e amministrativa - della politica locale dopo la morte di Nelson Mandela. La spaccatura tra bianchi e maggioranza nera si è ricomposta in parte, ma con contraddizioni nella capacità di fare economia in maniera performante, e - per giunta - con la nascita di xenofobia da parte della popolazione nera. In questi mesi il Sudafrica ha avuto una crescita record dei prezzi del cibo, dell'energia e (quindi) dell'inflazione. Crescono anche i costi della benzina e gli interessi bancari. L'inflazione è scesa dal 7,2 per cento di dicembre 2022 al 6,9 di gennaio 2023, ma resta alta. Nel 2022 le cipolle sono aumentate del 48,7 per cento e il caffè del 26,4 per cento. Il leader della Confindustria sudafricana, Busisiwe Mavuso, avvisa i politici sul rischio che scoppi una rivolta in stile "primavera araba". La disoccupazione ha toccato il 32,9 per cento. Non sono da sottovalutare le proteste violente contro gli immigrati dallo Zimbabwe e da altre nazioni vicine, e quelle contro i commercianti indiani. Nel 2008 la xenofobia causò 69 morti (Ips Un Bureau Report).

ZIMBABWE. Il post-colonialismo inglese, pur pessimo per le ricadute sulla popolazione, era molto performante dal punto di vista agricolo e minerario. Ma è stato sostituito da un colonialismo locale anche peggiore, di cui è stato protagonista Robert Mugabe. Dopo l'indipendenza del 1965, rimanendo comunque miniere e aziende agricole di inglesi, c'è stato un lungo periodo di lotta tra l'etnia shona (a nord), che si è legata alla Cina e quella dei bantu ndebele a sud. Poi è arrivato il presidente Mugabe, che - non riuscendo a creare e gestire un sistema produttivo alternativo - ha preferito trovare una soluzione espropriando tutte le proprietà degli ex coloni inglesi e cacciandoli via (seguendo in questo il modello di Gheddafi in Libia). La cacciata degli ex coloni ha dato il via a decenni di miseria con un'inflazione mostruosa, tanto che la moneta nazionale è stata cancellata e sostituita dal dollaro Usa e dal rand sudafricano. L'inflazione nel 2008 era arrivata al 355.000 per cento. Oggi al mercato nero la banconota da 750.000 dollari dello Zimbabwe vale meno di mezzo dollaro statunitense. Nel 2009 prima della sparizione della moneta locale (ufficializzata solo nel 2015), la Banca centrale di Harare ha introdotto una banconota da 100 trilioni di dollari. Gli ultimi anni della presidenza Mugabe sono stati sostenuti e appoggiati dalla Cina, così che il dittatore ha potuto contrastare le proteste popolari (disoccupazione è ufficialmente all'80 per cento) forte di un supporto esterno. Nel 2017 un colpo di Stato ha rimosso Mugabe, ma poco e niente è cambiato. Perciò una nazione con 15 milioni di abitanti ha visto milioni di persone fuggire in Botswana - dove

il confine è stato presidiato con un muro elettrificato - e nel Sudafrica. Una fuga senza fine, perché nel Sudafrica è cresciuta la xenofobia (69 morti nel 2008).

GABON. Forti le proteste in Gabon contro la recente visita del presidente francese Emmanuel Macron. Quest'ultimo appoggerà la ricandidatura del presidente Ali Bongo (già eletto nel 2016 con molte contestazioni di corruzione e voti falsi). "I gabonesi devono subire una duplice oppressione: quella del clan di Ali Bongo, e quella della Francia... Se non riusciremo a sfuggire a queste due violenze, finiremo strangolati" dice Bertrand Bouanga, professore della università Omar Bongo. In Gabon, Macron ha partecipato al One Forest Summit di Libreville, evento per la preservazione delle foreste africane proposto da Macron e Bongo nel corso del Cop27 di Sharm el-Sheikh. "C'è una forma di ipocrisia quando si parla di ambiente come foglia di fico per sostenere una dittatura: noi crediamo che la Francia stia così aiutando la dittatura di Ali Bongo", ha detto il giornalista e oppositore, Orca Mouillé.

UGANDA. La Francia, in ritirata dall'area nordoccidentale africana, si rivolge altrove, affidando alla Total la costruzione della East African Crude Oil Pipeline (Eacop) tra Uganda e Tanzania. Contestazioni degli ambientalisti e di tecnici come Dickens Kamugisha, dirigente di Afiege (African Institute for Energy Governance). Le accuse contro Total consistono nel confronto tra i 5 miliardi di appalto per la costruzione del gasdotto e il pochissimo denaro destinato all'ambiente e ai residenti.

AFRICA CENTRALE. La ritirata della Francia dall'Africa centrale è stata catastrofica come quella americana dall'Afghanistan, lasciando campo libero a Russia e Cina. A Parigi, Macron ha ribadito che il Governo francese ridurrà significativamente il numero di militari presenti in tutto il Continente africano. L'annuncio è avvenuto nel corso di un incontro tra Francia e quattro nazioni centroafricane. Un messaggio che è stato accolto positivamente. Africa-news.com riporta una dichiarazione di un responsabile sanitario locale, Eugene Maye, secondo il quale la riduzione delle truppe francesi è "buona cosa: Noi siamo indipendenti, e non abbiamo bisogno di eserciti stranieri".

ALGERIA. La Russia offre supporto militare ad Algeri contro gli islamisti. Mentre Eni completava l'acquisizione di due importanti concessioni algerine di gas dalla Bp, Nikolai Patrushev, segretario del Consiglio di Sicurezza russo, si è incontrato col ministro della Difesa di Algeri e con il comandante in capo dell'esercito algerino, Said Chanegriha. Obiettivo degli incontri "cooperazione militare tra le due nazioni, crescita dei legami". Mosca è il maggior fornitore di armi per l'Algeria. I recenti accordi tra Italia e Algeria hanno segnato un punto di svolta importante per la finora inesistente geopolitica dei nostri governi, dagli anni Novanta al 2022. Algeria e Italia potranno essere un asse alternativo alla Russia per gli idrocarburi e per l'idrogeno.

ISLAMISTI TRA SAHEL E NIGERIA. Il Sahel, esteso dal Mar Rosso all'Oceano Atlantico e confinante con il deserto del Sahara a nord e la savana sudanese a sud, racchiude (da ovest ad est) la Mauritania, il Senegal, la Gambia, il Mali, il Burkina Faso, l'Algeria, il Niger, la Nigeria, il Camerun, il Ciad, il Sudan e l'Eritrea. Nel nord del Mali da 10 anni si combatte una guerra di cui poco si parla. Il conflitto causa morti, sfollati che poi emigrano in Europa, e disastri tutto il Sahel centro-occidentale, perché lo jihadismo, sconfitto nel Medio Oriente e altrove, in Africa resta forte. Il 21 febbraio scorso tre soldati senegalesi della missione Onu Unmismo sono morti nel Mali a causa dello scoppio di una mina artigianale piazzata da ribelli islamici. Tra i gruppi jihadisti che si oppongono all'esercito maliano e dall'Ecovas (Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale) appoggiati oggi da militari russi e ieri da francesi, vi sono, oltre alla storica Aqmi (Al-Qaida nel Maghreb) e al Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc), i ribelli

tuareg capeggiati dal Mlna (Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad) e i fondamentalisti islamici (molti provenienti dalla Libia). Tra questi il Mujao (Movimento per l'Unità e la Jihad nell'Africa Occidentale), e Ansar Dine ("Ausiliari della religione islamica"), oltre all'Isqs. Forte anche la presenza jihadista in Algeria dopo le repressioni di anni fa (la "Sporca guerra"). L'Isqs (Stato Islamico nel Grande Sahara) è una branca dello Stato Islamico 3, che persegue la nascita di un califfato del Sahel. Da ricordare la presenza di un gruppo molto aggressivo - che ha conquistato parte del nord della Nigeria - come Boko Haram. In Somalia resta forte il gruppo Al-Shabaab, autore di attentati micidiali, contro il quale il rieletto presidente Mohamad Hassan Sheikh giura una vittoria ancora difficile.

TUNISIA. La perdurante crisi economica tunisina è aggravata dalla presenza ormai pari a quella libica di immigrati dall'Africa sudoccidentale e dal Sahel. In queste settimane c'è stata una repressione molto forte, che ha costretto alla fuga molti immigrati sub-sahariani. Il presidente Kaïs Saïed ha ordinato "misure urgenti" contro l'immigrazione clandestina, che è opera di un "piano criminale ordito per cambiare la demografia della Tunisia". Il discorso del presidente Saïed è considerato un punto di svolta (nel bene e nel male) dai commentatori tunisini. La scorsa settimana centinaia di contestatori sono sfilati a Tunisi, dicendo "stop con il fascismo: la Tunisia è una nazione africana".

LIBIA. A inizio marzo il rappresentante Onu in Libia ha ribadito la necessità di un voto chiarificatore in una nazione divisa e bloccata da ingerenze straniere (Russia, Turchia), dove fino a qualche mese fa Eni aveva severi limiti, nonostante i vantaggi che derivano dalla tecnologia e dal pagamento degli idrocarburi acquistati dall'Italia. Mentre la Russia ha spostato parte dei suoi uomini della Wagner da Bengasi all'Ucraina, è in calo l'ingerenza turca e anche quella cinese. Riuscirà il voto a far rientrare la spaccatura tra Cirenaica, Tripolitana e il Fezzan dove è stata forte la presenza francese già prima della Seconda guerra mondiale?

LIBIA E ITALIA OGGI. L'importante novità è quella del Governo che, dopo anni di incapacità e nullismo geopolitico, ha capito che la geopolitica significa ricchezza e pace tra le nazioni. Nel corso della sua visita a Tripoli, Giorgia Meloni ha riallacciato rapporti con la Cirenaica e ha siglato uno storico accordo per Eni da 8 miliardi di dollari. Le politiche "predatorie" di Francia e Cina in Africa sono state superate dalla dottrina della partnership economica. La premier Meloni sintetizza così: "Aiuteremo i Paesi africani a crescere". "Strutture A&E" è il primo progetto internazionale in Libia dopo la guerra che portò alla fine di Muammar Gheddafi, e comprende due giacimenti di gas offshore ("A" e "B"). Il gas servirà anche all'utilizzo da parte libica e prevede inoltre un impianto di cattura e stoccaggio dell'anidride carbonica a Mellitah. Si converge così su soluzioni contro la "tratta di immigranti", ma in questo caso la questione deve riguardare l'Unione europea e l'Unione africana.

AUTOSTRADA LITORANEA DEL NORD AFRICA. In Libia si è forse sbloccata la realizzazione dell'autostrada costiera di 2mila chilometri (sul tracciato della Via Balbia che dal 1937 univa Tunisia ed Egitto). Unirà Tripolitania e Cirenaica ed è un progetto visto con favore anche dall'Egitto. Il primo lotto dell'opera fu vinto nel 2013 dal consorzio Salini-Impregilo (oggi Webuild). Il primo lotto era previsto in Cirenaica. Oggi il presidente Fayed al-Serraj preferirebbe che i lavori comincino contestualmente in Cirenaica e Tripolitania. L'opera si collegherebbe con la superstrada trans-africana 1 (in inglese Trans-African Highway 1, Tahl), chiamata anche Cairo-Dakar Highway. I soggetti coinvolti sono soprattutto la Commissione economica per l'Africa, la Banca africana di sviluppo e l'Unione africana. In totale, nel tragitto ci sono già dieci autostrade nazionali, collegate tra loro da strade nazionali. La Tahl ha una lunghezza totale di 8.636 chilometri e sarebbe in grado di migliorare le economie locali.